

**Reinventare il paesaggio urbano.  
Approccio “di politiche” e *place-making***

Paolo Cottino\*

**abstract**

I luoghi non sono riducibili agli spazi: l'approccio di politiche qualifica un modo di leggere, interpretare e provare a governare il territorio diverso da quello caratteristico della pianificazione tradizionale. Affrontando la multidimensionalità costitutiva del paesaggio, il progettista di politiche urbane esplora i potenziali di trasformazione della città intesa come spazio abitato e costruisce ipotesi circa le possibilità di integrazione tra attori, risorse, problemi e opportunità nella prospettiva di migliorare la qualità della vita urbana.

**parole chiave**

disegno delle politiche urbane, luoghi, attori, territorio, risorse, integrazione.

**Re-inventing urban landscape  
Policy approach and place-making**

**abstract**

Places are other than just spaces: the policy approach qualifies a way to read, interpret and manage the territory which is different to the one of traditional planning. By facing the multidimensionality of the urban landscape, the urban policy designer explores potentials of cities as lived space and works on hypothesis of integration between actors, resources, problems and opportunities in order to increase the quality of urban living.

**key-words**

policy design, places, actors, territory, resources, integration.

\* Dipartimento Architettura e Pianificazione,  
Politecnico di Milano.

*“Un ‘luogo’, dunque, è per sua essenza un ‘sito’,  
e non solo nel senso dell’ambito in cui  
un determinato ‘sta’ – cioè esiste e vive, insiste e  
persiste – ma anche e soprattutto nel senso  
dell’ambito trasformato, informato  
da questo stesso ‘stare’, come se un ‘luogo’,  
rinviando necessariamente  
a quel determinato di cui è espressione,  
fosse per sua natura un segno,  
fosse quella scrittura che viene a modificare  
e a drammatizzare la quiete  
dello ‘spazio’ indifferenziato e astratto”*

SILVANO PETROSINO, 2007

In occasione del recente convegno<sup>1</sup>, organizzato dal Dipartimento di Studi Urbani dell’Università degli Studi Roma Tre in memoria di Giovanni Ferraro<sup>2</sup> il tema del paesaggio urbano ha incrociato il (tanto attuale quanto irrisolto) dibattito sulla crisi delle forme tradizionali della pianificazione urbana. La visione che era propria di Ferraro circa il rapporto tra i concetti di spazio, luogo e comunità ha offerto l’opportunità per riprendere la riflessione sul senso, le forme e i contenuti dell’attività di *planning* nella città contemporanea e, così, per provare ad affrontare in modo costruttivo la suddetta crisi – accogliendo cioè l’idea (peraltro suggerita dal significato etimologico del termine “crisi”) che si possa intenderla non solo come momento di disagio e difficoltà, ma anche come opportunità di cambiamento ed evoluzione delle pratiche progettuali di intervento nella città. A dieci anni dalla scomparsa di uno studioso che ha attraversato ed è stato capace di integrare in modo efficace territori disciplinari diversi ed a partire dagli esiti di alcune ricerche che hanno provato a mettere al lavoro il suo peculiare sguardo sulla città, il *paper* presentato in apertura del convegno<sup>3</sup> conteneva diversi spunti rivolti alla comuni-

tà accademica per interrogarsi sulla relazione tra attività di pianificazione e produzione e riproduzione dei luoghi della/nella città contemporanea.

Nel corso della discussione che ha fatto seguito agli interventi di alcune tra le più eminenti e autorevoli figure del dibattito disciplinare e riprendendo alcuni passaggi del *paper*, quel giorno ho provato a proporre qualche considerazione in proposito, con umiltà ma anche con la convinzione che mi deriva da quasi un decennio di attività di ricerca costruita (insieme ad alcuni maestri e colleghi all’interno del Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano - DiAP) a ridosso di esperimenti pratici di un modo di fare pianificazione che esprime notevoli distanze dagli approcci più tradizionali; tanto dagli approcci “fisicisti” quanto da quelli “normativi”, in base ai quali il governo urbano risulta essere un processo che si esplica, rispettivamente, attraverso il disegno della forma urbana o l’elaborazione di regole d’uso del suolo. Così concepita, la pianificazione si configura come una tecnica di modificazione/regolazione dello spazio che, in quanto tale, ambisce ad incidere direttamente su una (ma soltanto una) dimensione costitutiva dei luoghi urbani (quella fisica). Diversamente, ritengo che l’approccio “di politiche” – nella misura in cui contribuisce a de-spazializzare (per ri-politicizzare) il discorso sulla città, spostando l’attenzione dalla città come manufatto o come sistema di norme (il piano) alla città come “ambiente interattivo”, campo di azione e relazione tra attori - offra maggiori opportunità di orientare l’attività di *planning* a misurarsi con la multidimensionalità costitutiva dell’ambiente urbano.

E’ questa, in estrema sintesi, la tesi che ho provato a sostenere in quell’occasione e che vorrei provare a riprendere in questa sede, sollecitato in modo particolare dal titolo che è stato scelto per questo

numero della Ri-Vista, “Paesaggio: diritto o responsabilità?”.



Figura 1. Policy activism. Claes Oldenburg, 1929

Da una parte, infatti, mi sembra che una certa interpretazione dell’idea di “paesaggio urbano” (abbastanza lontana da quella di senso comune e invece più vicina, ad esempio, a quella impiegata da Donadieu<sup>4</sup> quando propone le “campagne urbane”

come paesaggi che possono essere generati attraverso l'azione congiunta di agricoltori, poteri pubblici urbani e abitanti) possa servire ad enfatizzare la differenza tra il concetto di spazio fisico e quella di territorio, sulla quale sovente insistiamo per chiarire l'oggetto del nostro lavoro e per rimarcare la differenza rispetto all'oggetto della pianificazione tradizionale. Dall'altra, ritengo che nella contrapposizione tra concetti quali quelli di "diritto" e di "responsabilità" sia possibile leggere, se pur in una versione semplificata e riduttiva, la principale tensione che attraversa il dibattito contemporaneo sul *planning*, mentre a me pare che sia proprio nello spazio *in-between* tra questi due estremi che sarebbe opportuno lavorare al fine di creare le condizioni di nuova efficacia del governo urbano.

Di seguito proverò ad articolare il ragionamento in proposito, appoggiandomi anche ad alcune riflessioni recentemente sviluppate nell'ambito del percorso di ricerca che sto conducendo all'interno del DiAP a proposito della relazione tra analisi e politiche urbane con particolare attenzione all'innovazione delle strategie di rigenerazione dei territori periferici<sup>5</sup>. In particolare dedicherò il primo dei tre paragrafi seguenti a chiarire quali mi sembrano essere gli elementi peculiari che contraddistinguono lo sguardo "di politiche" sulla città, esplicitando l'interpretazione dei concetti di luogo e paesaggio ai quali intendo riferirmi; all'interno del secondo paragrafo passerò a descrivere per sommi capi i contenuti dell'attività progettuale che praticiamo occupandoci di progettazione e *management* delle politiche urbane, sviluppando qualche riflessione circa il senso di tale attività in rapporto alla crisi del *planning*; infine, prendendo ad esempio un tema specifico con il quale mi sto cimentando recentemente, proverò ad esplicitare la mia posizione circa le condizioni alle quali mi sem-

bra che l'attività di progettazione di politiche possa intercettare il processo di *place making*.

### 1. Lo sguardo "di politiche" sul paesaggio urbano

Credo che il principale contributo offerto dalle scienze sociali sul piano dell'analisi e della comprensione del fenomeno urbano possa in estrema sintesi essere ricondotto alla considerazione della città come spazio abitato, vissuto, modificato e risemantizzato dai suoi abitanti, per contrasto alla visione della città come spazio fisico, concepito e disegnato in ragione di qualsivoglia principio estetico, igienico, funzionale, metaforico. In particolare nel contesto italiano, dove storicamente e molto più a lungo che altrove, la pianificazione della città è stata appannaggio quasi esclusivo della cultura ingegneristico-architettonica, la riconcettualizzazione della città come spazio abitato sembra particolarmente importante: lo stesso Giovanni Ferraro - come ci ricordano Caudo e Sotgia<sup>6</sup> - sembrava suggerire quanto "il problema oggi non sia quello di scoprire nuove tracce nella città, ma, al contrario, quello di saperle ri-conoscere al di là delle loro metamorfosi formali. E' quindi un problema prima di tutto di sguardo, che riguarda il *come* e il *dove* guardare". Lo sguardo concentrato soltanto sulla città fisica, sullo spazio disegnato, sull'*hardware* della città sembra insufficiente (quando non del tutto inadeguato) per supportare e orientare "l'azione collettiva sulla città". Con ciò non si intende sottovalutare l'importanza della cura della forma e della struttura della città e la loro effettiva capacità di incidere sulla percezione, sulla qualità e sull'accessibilità della città da parte dei suoi cittadini; e non si tratta nemmeno di contrapporre (più o

meno ideologicamente) le ragioni di questi ultimi alle competenze tecniche degli esperti a cui solitamente si affida la progettazione della forma urbana. Diversamente, guardare alla città come spazio abitato o meglio ancora come "territorio dell'abitare" significa piuttosto muoversi sulle tracce di un oggetto certamente più ambiguo e meno tangibile di quello rappresentato dallo spazio fisico, sostanzialmente più dinamico e complesso nell'incertezza rispetto ai suoi confini, alle sue logiche di trasformazione e alle modalità con cui se ne può offrire una efficace rappresentazione. Spazio fisico e spazio abitato alludono a concetti sostanzialmente distinti anche se talvolta sovrapposti e quasi sempre in rapporto stretto l'uno con l'altro: lo spazio abitato non è mai riducibile allo spazio fisico, sebbene ad esso inevitabilmente si appoggi, in un rapporto che alternativamente può essere strumentale, sinergico o conflittuale.



Figura 2. Pianificazione come regolazione? Berlino, 2009.

La differenza che separa queste differenti “specie di spazi”<sup>7</sup> si rende più evidente nel momento in cui tra di essi si stabilisce una tensione: tipicamente, quando spazi fisici concepiti, disegnati e materialmente realizzati per essere utilizzati in un certo modo vengono impiegati, trasformati, reinterpretati e riorganizzati da parte di chi li usa secondo modalità inattese, originali o innovative.

Tra i tanti esempi possibili, uno che mi sembra particolarmente efficace (e che solitamente impiego con i miei studenti) riguarda la piazza antistante la Stazione Centrale di Milano, che dal punto di vista fisico è stata concepita e disegnata per essere uno spazio “leggero” di transito, di massima accessibilità e funzionale alla distribuzione dei flussi di viaggiatori verso il resto della città, e che “nei fatti”, invece, si rivela essere uno spazio molto denso per la città, un territorio che popolazioni diverse usano e reinterpretano a modo loro, abitandolo alternativamente come una pista da skate, uno spazio di aggregazione (soprattutto per alcune comunità immigrate a Milano), un luogo di commercio e lavoro (tra il legale e l’illegale), una *location* per eventi pubblici,... Tali pratiche creano valori simbolici, barriere invisibili e forme di appropriazione che influenzano la percezione collettiva di quello spazio e ne costruiscono l’identità rispetto al resto della città. Di fatto, spazio fisico e spazio abitato disegnano geografie diverse nella città, riconducibili a codici interpretativi differenti: questa contrapposizione, anziché indurre un ripensamento degli *expertise* mobilitati nel campo del governo urbano, finora è servita soprattutto a legittimare e rafforzare l’esistenza di diversi specialisti della città, essenzialmente gli architetti da una parte e i sociologi urbani dall’altra.

La pianificazione urbana, che in Italia ha sicuramente una tradizione meno solida che altrove, ne-

gli ultimi decenni ha rappresentato il campo disciplinare all’interno del quale, pur con evidenti rischi di strabismo<sup>8</sup>, è stata tentata una ricomposizione di questa distanza tra attenzione per lo spazio fisico e per lo spazio abitato, prima di tutto sul piano analitico. Nei percorsi formativi dei futuri *urban planner*, così come all’interno delle concrete attività di indagine funzionali alla costruzione dei piani urbanistici, allo sguardo sulla città fisica si è progressivamente andato ad affiancare lo sguardo sulla città come “fenomeno sociale”. A partire da una più attenta lettura dei comportamenti sociali urbani e attraverso uno sforzo teso ad assumere il punto di vista degli abitanti interrogandosi sulle modalità con cui intercettare (prima ancora che soddisfare) le loro esigenze e aspettative (dichiarate o ad essi attribuite) circa le destinazioni d’uso degli spazi, si cerca da tempo di informare (e riformare) un’attività di pianificazione che, tuttavia, continua ad essere prevalentemente concepita e praticata come progettazione della forma dell’ambiente costruito e delle regole d’uso dello spazio. Pur nella crescente attenzione per il tema dello spazio abitato, cioè, l’impostazione “fisicista” e “normativa” è stata (e per certi versi continua ad essere) prevalente sia nell’immaginario pubblico sia in quello della disciplina. All’interno del dibattito scientifico, tra le posizioni (minoritarie) che propongono una più significativa discontinuità rispetto agli approcci tradizionali vi è senz’altro quella di Pierluigi Crosta, una delle figure a cui si deve l’introduzione dell’approccio “di politiche” per lo studio della città. Il ribaltamento di prospettiva più recentemente proposto da Crosta<sup>9</sup> ruota attorno ad una definizione dell’oggetto di attenzione della pianificazione, il territorio, “dalla parte dei fruitori”: la definizione funzionalista, spesso richiamata da Crosta, in base alla quale “il territorio è l’uso che se ne fa”, contri-

buisce a spostare l’attenzione dal territorio come spazio “intenzionalmente” disegnato, al territorio come spazio “effettivamente” fruito. Il territorio della pianificazione, in questo senso, ha a che vedere proprio con il rapporto che si stabilisce (in modo mai del tutto predeterminabile) tra spazio fisico e spazio abitato: è il “territorio delle pratiche d’uso”, che a seconda dei casi si appoggiano, incontrano, beneficiano o patiscono le caratteristiche dello spazio fisico per come è stato disegnato (la sua forma) e/o normato (le sue destinazioni d’uso). Si tratta di una impostazione che ritrovo nella definizione di luogo urbano che, riprendendo i lavori di Seamon, Pred, Thrift e De Certeau, Tim Cresswell fornisce nel suo *Place: A short introduction*<sup>10</sup> e che John Friedmann, uno degli studiosi più autorevoli del campo del *planning*, riprende nel suo recente *Place and place making: “urban places are embedded in the built environment but come into being through reiterative social practices”*<sup>11</sup>.



Figura 3. Attivare risorse nelle periferie. Milano, 2008.

In base alle definizioni date da questi autori, su cui ritornerò di seguito, interpreto il richiamo di Caudo e Sotgia<sup>12</sup> a quanto scrive Martin Heidegger quando sostiene che “esistono delle cose di un tipo *particolare*, come un ponte, la particolarità del quale è nel poter accordare alla quadratura un posto, in quanto *riunisce* presso di sé, nel *suo* modo, terra e cielo, i divini e i morali (...) ossia un ‘intreccio’ in virtù del quale si originano luoghi che, di volta in volta, accordano degli spazi”<sup>13</sup>. Detto altrimenti il luogo è diverso dallo spazio in quanto in esso si esplica un sistema di relazioni polivalente: esso “fa da ponte” non solo tra le diverse dimensioni costitutive dell’abitare (volendo semplificare, quelle appartenenti alla sfera fisica e alla sfera sociale), ma anche e soprattutto tra le eterogenee pratiche sociali che sul medesimo spazio insistono e intervengono, contemporaneamente o alternandosi. Da questo punto di vista, il concetto di luogo urbano si associa alla manifestazione combinata di pratiche sociali che si esplicano nello spazio fisico della città, e che producono “effetti-luogo”, secondo la efficace definizione data da Giancarlo Paba<sup>14</sup>; dall’accostamento, dal contrasto, come dalla sovrapposizione di questi effetti scaturisce il paesaggio urbano, nell’accezione che intendo attribuirgli in questa sede.

Questo modo di leggere il territorio, guardandolo cioè come campo di pratiche sociali eterogenee generative e rigenerative di luoghi, spiega perché “l’abitare, dunque, costituisce un campo di ricerca difficile da praticare, ma al quale ci si può accostare osservando le risposte che vengono date alle situazioni che si presentano”<sup>15</sup>. A tale sguardo associo quelle interpretazioni del *planning* che sono definite (o si autodefiniscono) “vicine alle pratiche” e che interessano una parte non irrilevante del dibattito disciplinare. In particolare, laddove i ricercatori

e gli studiosi si dedicano ad analizzare e valutare quelle situazioni in cui (almeno parte de) le pratiche in gioco sono messe in campo e tra loro combinate in relazione al trattamento di un problema pubblico o più semplicemente nell’ottica di generare un qualche genere di beneficio collettivo, individuiamo il campo delle *politiche urbane*. Vale la definizione di politiche come re-interpretazioni secondarie delle pratiche, sistemi di azione a valenza strategica, e dunque delle politiche urbane come insieme delle azioni che ambiscono (e talvolta contribuiscono) a generare effetti di governo della città. Secondo Gelli<sup>16</sup> “oggetto d’interesse delle politiche urbane è *la città come ambiente interattivo di produzione delle politiche*; lo sguardo è alle interconnessioni ma anche alle sovrapposizioni, interferenze (‘the independent interdependence’) di iniziative e programmi, poste in gioco, coalizioni di attori, mobilitazioni, eventi, dunque alla *governance urbana* intesa come ‘effetto di governo’”. Lo sguardo dell’analista di politiche urbane cerca, dunque, di riconoscere nei luoghi l’effetto combinato dell’intervento di diversi attori, ossia soggetti il cui agire (dire, fare, decidere) influenza effettivamente certe trasformazioni locali della città: in definitiva, l’approccio di politiche spinge ad analizzare e valutare il territorio come costruito strategico, come sistema di luoghi costruiti attraverso azioni in qualche modo associate anche all’uso dello spazio urbano. Si tratta di un “paesaggio”, quello costruito dalle politiche urbane, mai auto evidente, fatto di trame che richiedono di essere esplorate, decostruite e ricostruite. Ecco dunque perché spieghiamo ai nostri studenti che l’approccio di politiche, sul piano dell’analisi e dell’osservazione della città, va considerato come un *paio di occhiali* che, una volta indossati, consentono di riguardare alla città in un modo non scontato: come, cioè, un sistema

di luoghi prodotti da un certo modo di agire “sul” territorio degli attori urbani, o come un paesaggio che racconta delle iniziative messe in campo da questi ultimi per affrontare “con” il territorio alcuni problemi che li riguardano.

Nell’ambito di una recente ricerca<sup>17</sup>, ad esempio, ho proposto di affrontare il tema delle periferie considerandole come luoghi-problema costruiti dalle politiche: impiegando lo sguardo sin qui descritto per rileggere la situazione di quindici quartieri difficili di alcune città italiane, ho cercato di mettere a fuoco le “difficoltà” incontrate dalle varie politiche implementate in quei territori in anni recenti e in qualche modo associate alla loro riqualificazione. Ne è emerso uno spaccato del “paesaggio periferico” fatto di territori eterogenei, lontani dagli stereotipi omologanti e dalla riduzione della complessità dei problemi delle periferie a soluzioni architettonicamente infelici o alla concentrazione di persone svantaggiate, e all’interno del quale invece le criticità dei luoghi sono (almeno in parte) associate al modo in cui essi sono stati e vengono tutt’ora (mal-)trattati. Nel caso di Palermo, ad esempio, il quartiere Zen è emerso come territorio nel quale interventi pubblici e interventi privati si sono distribuiti “attorno” al quartiere finendo per aumentare l’effetto di isolamento, mentre il quartiere Zisa-Noce si presenta come zona all’interno della quale gli interventi messi in campo non coniugano riconversione funzionale e contrasto del disagio sociale, e in questo modo contribuiscono a rinforzare l’immagine del quartiere a due velocità. Nel contesto di una ricerca esplicitamente rivolta ad orientare le pratiche di pianificazione per la riqualificazione delle periferie urbane, l’impiego dell’approccio di politiche è stato proposto per esplorare condizioni di maggior trattabilità di luoghi urbani a fronte dell’insufficienza/inefficacia finora dimostrata dagli

approcci fisicisti e normativi. Tuttavia, il passaggio dal piano analitico al piano progettuale per gli approcci al *planning* “vicini alle pratiche” è tutt’altro che scontato: se è vero che, come ci ricorda Bruno Dente<sup>18</sup>, dal punto di vista teorico si tratta di un passaggio senza soluzione di continuità, è anche vero che la riflessione circa le modalità pratiche e operative di impiego progettuale dello sguardo di politiche non può certo dirsi ancora del tutto compiuta e costituisce, anzi, un campo di indagine (dalla *policy analysis* al *policy design*) che tutt’ora continua ad impegnare studiosi e *practitioners*. Nel paragrafo successivo, sulla base dell’esperienza (e delle riflessioni sull’esperienza) che insieme ad altri ho sviluppato in questi anni, proverò a fare il punto in proposito.

## 2. Tra diritto e responsabilità: *policy activism*

In quanto costrutti strategici, le politiche – e tra queste evidentemente anche le politiche urbane – non si danno mai in natura, e sono invece il prodotto artificiale dell’azione e dell’interazione tra gli attori (pubblici, privati, sociali,...) e tra i rispettivi sistemi di interesse. E’ vero anche, come ampiamente studiato e argomentato nella letteratura di *public policy*, che i modi in cui si formano le decisioni circa il contenuto delle politiche e le logiche che presiedono alla loro attuazione non rispondono quasi mai a forme sinottiche di razionalità e alle (sole) logiche della burocrazia amministrativa<sup>19</sup>. Il campo di formazione e attuazione delle politiche (in questo caso delle politiche urbane) è piuttosto da considerarsi, oggi, come uno spazio progettuale caratterizzato da un elevato livello di incertezza che dipende dalla molteplicità e la varietà degli interes-

si in gioco in contesti e momenti specifici, e come tale quasi mai del tutto controllabile.

Quale ruolo, dunque, può ragionevolmente ambire ad assumere il *planner* all’interno di un siffatto campo? Nel tentativo di dare risposta a questo interrogativo un importante riferimento per gli studiosi di pianificazione è stata la letteratura sull’*advocacy planning* di matrice americana<sup>20</sup>: nella consapevolezza dello squilibrio di potere tra gli interessi coinvolti nei processi di governo della città, tali studi spingevano il pianificatore ad assumere una posizione “di parte”, rivolta in particolare alla tutela delle posizioni dei più deboli – solitamente gli abitanti o altre rappresentanze delle comunità locali, e comunque le parti più direttamente colpite dalle politiche istituzionali – mettendo a loro disposizione risorse tecniche e capacità strategiche. Si è trattato di un orientamento importante, che tuttavia nel corso del tempo ha manifestato i suoi limiti, dipendenti in parte dal fatto che esso presupponeva una riduzione (non sempre possibile) della complessità delle situazioni (a circostanze del tipo “a contro b”), e dall’altra perché implicava una eccessiva marginalizzazione del ruolo del *planner* (soprattutto nel confronto con le visioni più tradizionali che lo inquadravano quale regista unico e indiscusso della trasformazione urbana), spingeva verso un suo arroccamento su posizioni (sempre e solo) difensive (o di contestazione) e soprattutto relegava l’attività di *policy making* a ridosso dei soli processi attivati dalle istituzioni o comunque da esse mediati. All’interno dell’articolo già citato, John Friedmann<sup>21</sup>, richiama questo dilemma considerandolo cruciale per chi intende contestare l’interpretazione dominante del ruolo soltanto autoritativo della pianificazione (*command planning*). Lo sintetizza come il problema della costruzione di un equilibrio morale tra il riconoscimento (e la difesa)

del “diritto alla città” – che per gli abitanti significa diritto alla cittadinanza – e la più ampia preoccupazione per definire il tipo di città da perseguire e i valori che andrebbero invocati nel momento in cui si affrontano le sfide del futuro di cui tutti, ma soprattutto i *planners*, devono sentirsi responsabili.



Figura 4. Nuovi attori per la città. Berlino 2009.

La possibilità di tenere assieme queste due preoccupazioni, mi sembra possa dipendere da una certa reinterpretazione dello spirito e della funzione sociale della pianificazione: non tanto e comunque non solo il controllo (autoritativo) delle pratiche sociali attraverso l’intervento (normativo) sullo spazio fisico (una sorta di *spatial police* come sostiene molto efficacemente Luigi Mazza<sup>22</sup>), quanto il tentativo di orientare le pratiche sociali che insistono negli spazi fisici della città a mezzo della creazione delle condizioni che favoriscono l’azione congiunta, in modo tale da rendere l’esercizio dei diritti di cit-

tadinanza (anche) una occasione di maggior responsabilizzazione delle persone e delle organizzazioni nei confronti della città e del suo futuro.

Tali condizioni, infatti, non possono essere ridotte né (soltanto) alla definizione di regole e procedure *ad hoc*, né tantomeno alla loro semplificazione e al loro alleggerimento.

Ecco perché, come ci ricordano Caudo e Sotgia, “negli ultimi anni la disciplina urbanistica ha messo in campo prevalentemente strumenti con l’obiettivo di far dialogare i diversi attori tra loro o con lo scopo di trovare risorse”<sup>23</sup>: sembra essere proprio questo il senso delle più significative interpretazioni del tema della partecipazione, a cui vanno ricondotti esperimenti progettuali e iniziative di *policy* diffusamente messe in campo, specialmente a ridosso dei problemi urbani ritenuti maggiormente intrattabili (*wicked problems*). Tentativi di aprire il processo decisionale a nuovi attori, di forzare lo spazio deliberativo per includere svariati punti di vista, di ampliare la rete dei soggetti coinvolti nelle decisioni territoriali: si tratta di sforzi e interventi che, se nei casi in cui sono stati attivati hanno quasi sempre contribuito ad incrementare l’efficacia dell’azione pubblica, non hanno tuttavia contribuito a ridefinire in maniera sufficientemente chiara e in modo sostanziale il ruolo del *planner*. Nelle svariate occasioni in cui un bilancio è stato tentato, esso non è mai stato positivo, soprattutto per quanto riguarda la considerazione del ruolo del *planner* che, anzi, nell’immaginario pubblico sempre più spesso finisce per essere associato a quello del mero facilitatore di processi locali (in alcuni casi intercambiabile con figure quali quelle dei mediatori di conflitti o degli psicologi di comunità), quando non a quello del manipolatore (interpretabile alla stregua di un agente della politica più che di un progettista di politiche).

Avendo avuto la fortuna di partecipare direttamente ad almeno alcune di tali iniziative ed esperimenti al fianco di importanti figure del dibattito disciplinare, ad oggi mi sembra di poter affermare che almeno qualche aspetto della questione si sia fatto progressivamente più chiaro. In questa sede mi limito a sottolinearne due: il primo ha a che vedere con il peso in molti casi eccessivo che ritengo sia stato attribuito agli aspetti deliberativi, come se il problema chiave dell’azione congiunta fosse solo e soltanto quello di mettere d’accordo gli attori, individuando le modalità più efficaci per arrivare a conciliare le rispettive posizioni. Si è trattato di un errore, credo, in quanto l’esperienza ci ha dimostrato da una parte che non in tutti i casi le posizioni in gioco risultano conciliabili, dall’altra che risolvendo il nodo della decisione si è affrontato soltanto uno (e non necessariamente il primo e più delicato) degli aspetti che riguardano la fattibilità delle politiche. D’altra parte (ed è questo il secondo nodo che mi sembra rilevante) l’enfasi sulla partecipazione combinata con l’approccio di politiche, dunque la partecipazione intesa come strumento di politiche (*policy tool*), ha generato, a mio modesto avviso, un effetto perverso, ossia quello di sganciare il ragionamento sull’innovazione del *planning* dal territorio, ossia dalla dimensione sempre “localizzata” (e non solo “locale”, che di per sé allude ad una questione di scala) dei problemi che affronta. Focalizzando l’attenzione sugli attori e sulle metodologie di costruzione delle relazioni tra gli attori è come se si fosse presa alla lettera l’idea (ricordata in precedenza) che i luoghi (i loro elementi costitutivi, come le percezioni e gli immaginari ad essi associati) sono un costrutto risultante dalle pratiche sociali (dunque, un possibile effetto delle politiche), dimenticando però che i luoghi stessi (e le loro rappresentazioni) possono anche fungere da “ponte”

tra le pratiche ed in questo senso diventano parte integrante del progetto di paesaggio. E’ come se, nello sforzo di arricchire lo sguardo sulla città prestando attenzione alla dimensione processuale delle politiche, si fosse persa progressivamente per strada l’attenzione circa il fatto che tali processi attraversano sempre gli spazi, li abitano e abitandoli li “curvano” e li “gonfiano” come sostiene Petrosino (2007), e che questa compenetrazione con i luoghi si offre come punto privilegiato di osservazione per chi ambisce ad intervenire su di essi.

Continuano – secondo me proprio a questo proposito – Caudo e Sotgia: “Emerge sempre più l’importanza di partire dall’evidenza, ma non si tratta di una evidenza analitica, che precede sintesi e progetto, come nelle teorie disciplinari e nelle pratiche che hanno istituito l’urbanistica.



Figura 5. Occasioni per reinventare la città. Amsterdam 2010.

E' l'evidenza analitica in sé a contenere anche la soluzione. Il problema e la soluzione sono comprensibili: elementi che non sono oggi più scindibili. La questione strumentale – attorno a cui a lungo si è interrogata l'urbanistica italiana – sembrerebbe quindi ridursi, a favore di una nuova attenzione per un processo incentrato a rendere evidente il problema e, quindi, accorciare le distanze tra la nostra condizione di immersione nella città e una idea di progetto come esterno ad essa. La città non può essere spiegata, ma soltanto esplorata nell'intreccio delle relazioni che lì si esplicano<sup>24</sup>. Ripartire dai luoghi, dunque. Ripartire dai luoghi come possibili campi di intersezione tra pratiche che esprimono il punto di vista e l'interesse dei diversi attori. Ripartire dai luoghi non tanto e non solo come oggetto di decisione, ma come orizzonte per orientare l'azione. Dunque ripartire dalla costruzione di ipotesi sui luoghi, in un percorso che dalla analisi del modo in cui essi si sono formati così come sono, soprattutto nei loro aspetti più critici, porti a congetturare circa il modo in cui potrebbero funzionare altrimenti. Tali ipotesi “localizzate” – è questo l'aspetto che ritengo cruciale – possono cioè rappresentare strumenti a supporto dell'interazione tra diversi attori, da intendersi come basi per l'azione congiunta di attori che “in astratto” fanno fatica a capirsi e, conseguentemente, a cooperare. Costruire descrizioni del territorio “per come potrebbe essere”, proposte di paesaggio (per richiamare ancora una volta Donadieu) all'interno delle quali i diversi attori, pur in base a motivi diversi, possano riconoscersi e possano intravedere la convenienza a mobilitare le loro risorse all'interno di progetti comuni. Concettualizzazioni di luoghi possibili che, in quanto tali, hanno solo parzialmente a che vedere con il disegno dello spazio fisico, mentre riguardano soprattutto nuove e inedite modalità

di integrazione locale tra i temi, i problemi, le risorse e le opportunità che nello spazio della città si manifestano diffusamente senza però arrivare ad incontrarsi e combinarsi in maniera autonoma. Dunque, un primo impiego progettuale dello sguardo di politiche attiene proprio il riconoscimento di occasioni di raccordo tra materiali eterogenei da sottoporre agli attori (a quelli già in campo e a quelli potenziali) e la formulazione di proposte che li sollecitino a vedere la situazione attuale “come se fosse altrimenti” e a riconoscere la convenienza reciproca dell'azione congiunta, che risiede nella possibilità di generare giochi a somma positiva. Si tratta, in altre parole, di “far vedere loro il territorio come un'opportunità” per scambiarsi risorse, per sviluppare relazioni complementari e per sviluppare sinergie, che non per forza dipendono dal raggiungimento di posizioni comuni e di un consenso generalizzato circa la visione della città.

A questo genere d'interazione tra gli attori urbani alludono le più recenti riflessioni sulle possibili evoluzioni del *planning* sviluppate da Mantysalo, Balducci e Kangasojä<sup>25</sup>, i quali propongono una rivisitazione delle teorie negoziali di Lindblom fondata sull'impiego di due concetti chiave, quello di *trading zone* introdotto da Galison e quello di *boundary objects* che lo stesso Galison riprende da Susan Leigh Star e James Griesemer. E' interessante notare come nello sviluppo delle sue riflessioni circa le condizioni che favoriscono lo sviluppo di relazioni mutuali e di scambio tra attori diversi, Galison sottolinei proprio la dimensione locale e “localizzata” della *trading zone*: “it is a specific site in a specific time – partly simboli, partly spatial – in which local coordination between theory and action take place”<sup>26</sup>. Per proseguire nel ragionamento che sto facendo, tuttavia, mi interessa richiamare soprattutto il secondo termine, con cui gli

autori citati alludono a tutti quegli “strumenti che permettono l'uso e lo scambio di informazioni tra differenti comunità senza che queste condividano il medesimo sistema di significati, valori e strategie; oggetti che sono sufficientemente flessibili da adattarsi ai bisogni locali e alle esigenze di chi li impiega, ma anche resistenti al punto tale da mantenere una propria identità”<sup>27</sup>. Il concetto di *boundary object*, in definitiva, mi sembra si presti bene a sostenere una certa interpretazione del progetto di territorio come campo d'azione all'interno del quale cimentarsi con lo sviluppo di forme costruttive di interazione sociale, facendo a meno della preoccupazione per il raggiungimento del consenso tra tutti gli attori circa visioni e scenari di lungo periodo.

Ritengo si tratti di un concetto particolarmente efficace per chiarire il senso e la funzione di alcuni prodotti a cui lavoriamo nell'ambito del Laboratorio di *Urban Policy Design*, fondato e tutt'oggi coordinato da Sandro Balducci all'interno del Master in *Urban Planning and Territorial Policies* del Politecnico di Milano. Agli studenti che partecipano al Laboratorio chiediamo infatti, in prima istanza, di finalizzare la loro attività di indagine e riflessione proprio verso l'elaborazione di “descrizioni interpretative” del territorio che servano ad aprire spazi inediti di azione nella città, proposte di paesaggio intese come prefigurazioni di luoghi possibili volte a sollecitare diversi attori che potrebbero essere interessati a realizzarle, pretesti per avviare un confronto e un'interazione in proposito<sup>28</sup>. Qualche esempio: *SlowSud* – una ipotesi di valorizzazione delle risorse ambientali e sociali del sud Milano per la promozione della filiera alimentare sana e di qualità; *mArteSana water Park* – la proposta di realizzazione di un parco tematico (arte e benessere) lungo le sponde del naviglio Martesana; *MYcity* (Milano Young City) – il riutilizzo delle vecchie sedi dei

Consigli di Zona come luoghi di protagonismo e auto rappresentazione dei giovani.

Si tratta di interpretazioni arbitrarie delle potenzialità dei territori in questione e di ipotesi selettive di trasformazione di alcuni luoghi le quali necessitano di essere messe alla prova del confronto con i soggetti interessati e soprattutto con i portatori delle risorse necessarie a garantire la loro realizzazione (e in questo modo eventualmente modificate, aggiustate, integrate). In definitiva, queste immagini evocative di nuovi luoghi e paesaggi urbani si configurano come dei *boundary objects* nella misura in cui si prestano ad "ospitare" (a rappresentare il terreno di confronto per) quel complesso processo di "interazione sociale che chiamiamo progettazione di politiche"<sup>29</sup> e che consiste nella esplorazione delle condizioni alle quali gli obiettivi di diversi attori della città possono convergere all'interno di un sistema integrato d'azione. La qualità di tali proposte si misura dunque in base non tanto alla loro finitezza in relazione ad un aspetto della trasformazione (ad esempio la forma dello spazio fisico o la sua disciplina), quanto alla loro capacità di tener conto contemporaneamente dei diversi aspetti e delle diverse dimensioni che riguardano il problema o la situazione su cui si intende intervenire, facendo intravedere agli attori la possibilità che gli interessi dei singoli si possano combinare con la produzione di benefici collettivi. E' questa funzione di mobilitazione (che si esplica attraverso il disegno e la capacità di maneggiare *boundary objects*) che rende il *planner* un *policy activist*<sup>30</sup>, e cioè un figura che, tanto nella pratica professionale quanto nell'attività di ricerca, si caratterizza per una costante attenzione a "mettere le persone e le organizzazioni nelle condizioni di non precludersi alternative praticabili, di aiutarle a riconoscere e praticare spazi d'azione ancora inesplorati"<sup>31</sup>.



Figura 6. Case container e riuso temporaneo. Amsterdam 2010.

Ed è in questo senso, allora, che la progettazione delle politiche si offre essenzialmente e prioritariamente come campo di elaborazione dei dispositivi utili a costruire un rapporto sinergico (anziché di contrapposizione) tra le due dimensioni evidenziate da Friedmann e richiamate in precedenza, la tutela dei diritti di cittadinanza delle singole comunità d'interesse e la responsabilità collettiva nei confronti della trasformazione della città e del miglioramento della qualità della vita urbana.

### 3. Riuso degli spazi e *place-making*

x All'interno di quest'ultimo paragrafo intendo richiamare alcune questioni specificamente connesse con il campo di ricerca e azione in cui mi trovo direttamente impegnato con l'obiettivo di chiarire meglio alcune implicazioni operative dell'approccio

sin qui descritto. Le periferie urbane costituiscono il terreno principale con cui mi cimento in qualità di *policy activist*, nel senso che da anni oriento tanto la mia attività di ricerca quanto le mie esperienze professionali verso l'individuazione delle condizioni per l'innovazione delle politiche di rigenerazione urbana, intese come l'insieme delle strategie e delle azioni generalmente rivolte a migliorare la qualità di vita nei contesti periferici. Come parzialmente già accennato nel primo paragrafo, guardare alla questione delle periferie dal punto di vista delle politiche mi porta a considerare come quartieri "difficili" tutti quei contesti urbani in cui la debolezza (l'ambiguità o l'invisibilità) della posta in gioco rende particolarmente problematico l'innescare di processi progettuali nel senso fin qui richiamato. Per questo motivo credo che le prospettive di rilancio di questi territori debbano passare per un'attività che assuma il 'progetto di rigenerazione' non solo come uno strumento utile a produrre visioni dei futuri possibili, ma anche e soprattutto come un'occasione concreta per affrontare fin da subito la questione della fattibilità di azioni innovative, misurandosi con l'organizzazione pratica di tali interventi, sperimentando direttamente gli ostacoli e riflettendo sui modi per aggirarli. Cosa consente o impedisce effettivamente ai quartieri difficili di diventare parti virtuose della città, "oggetti integratori" secondo l'espressione impiegata da Jaquier<sup>32</sup>, spazi di nuove opportunità urbane, luoghi che favoriscano l'incremento delle *capabilities* degli abitanti e la promozione dell'azione congiunta tra gli attori? Quali dispositivi possono essere attivati in questi contesti per affrontare le suddette difficoltà facilitando l'avvio di processi di riorganizzazione del senso dei luoghi e delle funzioni degli spazi, senza riprodurre ambienti urbani stereotipati, e facendo attenzione a coniugare la duplice sfida di intercet-

tare le esigenze e le aspirazioni degli abitanti e di costruire in questi territori nuove opportunità di sviluppo per l'intera città?

Da qualche tempo, nel tentativo di individuare i più opportuni punti d'attacco alla suddetta questione, i miei percorsi di ricerca-azione mi hanno condotto a formulare alcune ipotesi circa le potenzialità associabili ad una interpretazione “creativa” del tema del riuso. In particolare, attraverso un lavoro di ricerca che ho recentemente condotto all'interno del DiAP<sup>33</sup>, ho avuto modo di studiare originali esperienze di riutilizzo di aree ed edifici dismessi che nelle aree periferiche di diverse città europee hanno funzionato da magneti per uno spettro variegato di energie, interessi e risorse non solo locali e da dispositivi di innesco di processi di integrazione tra questi elementi capaci di generare significativi impatti sulla riqualificazione del territorio circostante. Tra le più interessanti forme di integrazione funzionale evidenziate dai casi della ricerca, vale la pena menzionare quella tra ampliamento/diversificazione culturale urbana e creazione di opportunità di reinserimento sociale di soggetti deboli nel caso del riutilizzo dell'ex riformatorio di Lisbona; tra sperimentazione di forme collettive dell'abitare e promozione di stili di vita più sostenibili nel caso dell'Ufa Fabric di Berlino; tra rivitalizzazione commerciale e promozione socio-culturale a partire dal riuso dei vecchi magazzini di stoccaggio delle merci nel quartiere Yppen di Vienna; tra sostegno alle tendenze creative emergenti e creazione di nuove opportunità aggregative per la cittadinanza, nel caso del recupero della Chocolate Factory di Londra; tra creazione di attrezzature per nuove pratiche urbane, tutela della memoria storica e interventi di uso e presidio degli spazi aperti nell'ambito dei diversi interventi messi in campo nel bacino della Ruhr in Germania.



Figura 7. Usi creativi degli spazi urbani. Lipsia 2006.

La riflessione sulla storia e sul significato di tali esperienze ha rafforzato la mia inclinazione a considerare tali spazi e/o strutture, quando esistono, come delle “opportunità in attesa di essere colte” (secondo una efficace definizione che devo ad una ricerca sui medesimi temi recentemente promossa dal Dipartimento di Stato di New York<sup>34</sup>): al momento privi di una destinazione funzionale specifica, gli spazi in questione da una parte testimoniano la possibilità di “tenere in sospeso il futuro”, e dall'altra spingono ad immaginare possibili forme di riuso capaci di invertire la tendenza che spinge a considerare le periferie come ambiti marginali destinati ad ospitare solo funzioni residuali e gli interventi per la loro riqualificazione come misure compensative rispetto alla condizione di disagio patita dagli abitanti. Inoltre, a fronte delle mutate condizioni in cui avviene lo sviluppo urbano (che è chiamato ad affrontare non più il problema

dell'espansione, ma piuttosto quello della riduzione del consumo di suolo) e di pratiche di governo sempre più orientate a modelli di *governance* (all'interno dei quali la Pubblica Amministrazione è chiamata ad assumere, più che altro, un ruolo di *enabler* di processi di trasformazione che coinvolgono attori economici e sociali), gli spazi dismessi si prestano a rappresentare veri e propri laboratori urbani, occasioni per affrontare strategicamente la reinvenzione di parti della città, del loro ruolo e delle funzioni che ospitano.

Tra le diverse ragioni a sostegno di questa idea, in questa sede voglio evidenziarne in particolare due: da una parte la possibilità che essi offrono di visualizzare la posta in gioco dei processi negoziali (beneficiando della tangibilità degli spazi e delle suggestioni rispetto a “quello che potrebbero diventare” per lavorare sull'immaginario degli attori e per ragionare dei possibili vantaggi dell'azione congiunta), dall'altra l'occasione che garantiscono di procedere secondo un approccio incrementale e progressivo (ossia di invertire la logica di senso comune - già richiamata in precedenza a proposito dei limiti di alcune visioni della partecipazione - per cui la decisione circa l'insieme dei contenuti funzionali di un progetto precede sempre e comunque l'azione<sup>35</sup>). In altri termini, a ridosso del tema del riuso, si intravede la possibilità di coltivare (e mettere alla prova) un approccio “creativo” alla rigenerazione urbana, definibile per contrasto sia con i consueti e sempre più stereotipati modelli di trasformazione urbana (tipicamente, grandi operazioni immobiliari integrate con funzioni commerciali) sia con le tipiche iniziative sociali all'interno dei quartieri difficili che spesso riguardano lo sviluppo della comunità senza però poter incidere in maniera sostanziale sui luoghi. La rigenerazione urbana può cioè essere “creativa” nella misura in cui (indipen-

dentemente dai saperi, dalle conoscenze e dalle tecniche che mobilita), contribuisce a “creare” nuovi assetti urbani, ad introdurre nuovi modi di abitare la città e di usare lo spazio urbano. Processi di rigenerazione si applicano infatti a parti di città che chiedono di cambiare, delle quali sembra opportuno ripensare il ruolo e all’interno delle quali sembra utile introdurre nuove funzioni. Quali debbano essere tali funzioni non è dato saperlo a priori, al contrario sono proprio le attività associate alle pratiche di rigenerazione che possono contribuire (nel loro svolgimento) a modificare l’identità dei luoghi. In questo senso la creatività qualifica i processi (anziché le competenze dei soggetti, come invece più frequentemente avviene nel linguaggio comune) e consiste in un esito solo eventuale delle iniziative di rigenerazione, che non può essere garantito a priori ma che tuttavia può essere favorito e facilitato in base ad un certo modo di affrontare l’azione progettuale.

Gli stessi casi e le vicende considerate dalla menzionata ricerca sul riuso hanno infatti dimostrato anche quanto la semplice disponibilità di spazi dismessi e la formulazione di ipotesi tecnicamente fondate circa la loro ristrutturazione non siano sufficienti a garantire la sinergia con gli obiettivi di rigenerazione, intendendo con ciò la capacità di incidere in maniera sostanziale sulla riconfigurazione dei luoghi all’interno di cui tali spazi si collocano. Il rapporto tra prospettive di riutilizzo degli spazi disponibili (legate all’insediamento di nuove funzioni) e obiettivi di riqualificazione dei luoghi periferici non può essere dato per scontato, mentre rinvia, io credo, proprio ad alcune delle questioni sollevate in apertura di questo scritto circa il rapporto tra i concetti di spazio, spazio abitato, luogo e pratiche sociali. In estrema sintesi ritengo che il riuso degli spazi dismessi possa costituire un efficace punto di

attacco alla questione della rigenerazione delle periferie a *condizione che* venga inteso come occasione per intervenire (direttamente o indirettamente) sull’intreccio di pratiche che ad oggi costruisce quei luoghi, per influenzarlo, integrarlo, farlo interagire e ricercare sinergie con altre pratiche. Detto altrimenti, non si tratta semplicemente di approfittare delle aree dismesse come superfici disponibili per introdurre all’interno dello spazio periferico nuove funzioni, immaginate e valutate nella loro appropriatezza indipendentemente da un ragionamento sulla relazione che si potrebbe instaurare tra queste e le pratiche d’uso che già caratterizzano quei luoghi. Al contrario, il riuso degli spazi può essere un efficace strumento di rigenerazione urbana proprio nella misura in cui assume il sistema di pratiche d’uso e di relazioni costitutive del territorio in questione come oggetto prioritario di attenzione e si orienta ad impiegare tali spazi (insieme ad altre risorse offerte dalla città) per intervenire su tale sistema. In definitiva, secondo un approccio “di politiche”, gli spazi dismessi risultano interessanti poiché si offrono come occasioni/pretesti per provare ad intervenire sui luoghi in cui sono inseriti, tenendo conto delle molteplici dimensioni che possono incidere sulla (o dipendere dalla) localizzazione di certe funzioni all’interno di determinati contesti: da questo punto di vista emerge con chiarezza la possibile sovrapposizione tra il campo delle politiche di rigenerazione urbana e l’attività di *place-making*. Progettare politiche di rigenerazione delle periferie a ridosso degli spazi dismessi esistenti implica, dunque, l’elaborazione di ipotesi di riuso che sappiano rappresentare dei dispositivi di riconnesione tra queste parti della città e il resto del tessuto urbano, occasioni di intersezione e ricerca di sinergia tra questioni e problemi locali da una parte e temi e risorse offerte dalla città dall’altra.



Figura 8. Community garden. New York 2007.

Diversamente, intervenire su queste aree trattandole esclusivamente come spazi fisici disponibili per ospitare nuove funzioni anziché come potenziali ingredienti di nuovi luoghi, e quindi indipendentemente da una riflessione circa le strategie con cui procedere alla costruzione di un rapporto con il contesto, può essere rischioso. E il rischio non sarebbe soltanto quello di sprecare l’opportunità (unica) offerta dalle aree dismesse per la rigenerazione delle periferie, ma anche e soprattutto quello di contribuire, limitandosi a giustapporre nello spazio funzioni differenti, a peggiorare (anziché migliorare) la qualità della vita dei territori in questione. E’ un rischio che, ad esempio, intravedo all’interno di quella parte del dibattito sulla trasformazione della città che oggi tende ad associare il tema del riuso con la questione della temporaneità<sup>36</sup>, sulla base di alcune proposte che individuano nelle aree dismesse rese disponibili dal processo di deindustrializza-

zione una risorsa attraverso cui offrire risposta alle nuove domande (in primo luogo abitative) espresse dai fruitori temporanei della città attraverso interventi leggeri che non impegnino in modo definitivo le aree. Di per sé la prospettiva temporanea mi sembra interessante (anche considerando l'efficacia dimostrata da questo genere di interventi nei contesti, soprattutto nordeuropei, in cui sono già stati sviluppati), ma a condizione che non venga utilizzata come pretesto per restringere ulteriormente il campo delle preoccupazioni di cui dovrebbe comunque farsi carico l'attività progettuale. Infatti, a maggior ragione trattandosi di iniziative sperimentali, particolare attenzione andrebbe rivolta a considerare diversi aspetti che riguardano sia la loro reale fattibilità sia, soprattutto, le loro potenzialità in rapporto alle caratteristiche specifiche e alle esigenze di rigenerazione che esprimono i contesti in cui si vorrebbe localizzarle. A fronte, ad esempio, della proposta relativa alla realizzazione di un villaggio di mille *case-container* per studenti fuori sede all'interno di alcune aree dismesse in un quartiere periferico di Milano<sup>37</sup>, persino dal mondo degli architetti sono emerse alcune simili perplessità: “Ben venga questa novità. Ma attorno a questi nuclei va costruita una vera comunità. Per evitare i *lager* attorno alle case bisogna costruire anche la catena di servizi adeguata, una vera economia. La cosa più interessante di queste iniziative è proprio la dinamica che riescono ad innescare, la vita che si accende attorno ai luoghi”<sup>38</sup>. Si tratta della medesima preoccupazione che, credo, può aver indotto invece alcuni colleghi napoletani<sup>39</sup> a preferire il termine “usi transitori”, per qualificare il contenuto di iniziative temporanee di impiego di alcuni spazi dismessi della città, nella misura in cui da esse ci sia spetta un contributo all'avanzamento del processo di rigenerazione dei quartieri in cui si inseri-

scono. L'occasione era quella di un *workshop*<sup>40</sup> che ha recentemente impegnato alcuni loro studenti nell'analisi delle aree intorno a cinque aree/edifici dismessi, già selezionati dal Comune per ospitare diversi padiglioni ed eventi legati alla prossima edizione del Napoli Teatro Festival. Gli organizzatori del workshop hanno chiesto agli studenti di cimentarsi prima di tutto con un lavoro analitico-esplorativo finalizzato a riconoscere l'insieme delle condizioni necessarie e delle opportunità da cogliere per utilizzare l'evento in questione come momento di lavoro sui territori circostanti, come un dispositivo utile alla modificazione/trasformazione del rapporto tra ciascuno dei contesti selezionati e il resto della città e dunque come strategia possibile per incidere in maniera tentativa sulla configurazione del paesaggio urbano. Si è trattato di un esercizio particolarmente importante che ritengo andrebbe replicato, mirando ad introdurlo, oltre che nell'ambito dei percorsi formativi degli studenti di pianificazione, anche e soprattutto all'interno dei processi e delle pratiche che alimentano quotidianamente la trasformazione della città.

Questo perché – e voglio riprendere ancora una volta Caudo e Sotgia<sup>41</sup> – è proprio attraverso questo genere di indagini – volte a scorgere tracce differenti rispetto al diffuso senso di indifferenza nei confronti dello spazio e del tempo e a svelare gli aspetti latenti del territorio per passare ad immaginarlo, nel senso più creativo di inventare, di come potrebbe essere – che emerge la dimensione politica del progetto e del processo di realizzazione della città al tempo stesso: un tentativo – per Ferraro proprio del mestiere del *planner* – di comprensione pratica e di governo delle comunità nelle loro relazioni con i luoghi. E' proprio nell'orizzonte pratico definito da questi tentativi che la separazione teorico-concettuale tra *policy design* e *place-*

*making* tende a sfumare, configurando un approccio non scontato alla progettazione di quello che, a questo punto e a mio modo di vedere, possiamo intendere come *paesaggio urbano*.

## Riferimenti bibliografici

- BALDUCCI A., *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Il Mulino, Bologna 1991.
- CAUDO G., SOTGIA A., “L'utopia del luogo”, paper introduttivo del convegno “L'utopia del luogo. Spazio, luoghi, comunità nella città contemporanea”, Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di Architettura, Dip. SU - Dipartimento di Studi urbani; Roma, 10 novembre 2009.
- COTTINO P., *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Franco Angeli, Milano 2009.
- COTTINO P., *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenzialità sociali nella città*, Jaca book, Milano 2009.
- COTTINO P., ZEPPELELLA P., *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*, Fondazione Cittalia, ANCI ricerche, Roma 2009.
- CROSTA P.L., *Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'*, “Foedus”, 7, 2003.
- CROSTA P.L. (a cura di), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1983.
- CRESSWELL T., *Place: A Short Introduction*, MA: Blackwell, Malden 2004.
- DONADIEU P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli editore, Roma 2006.
- DENTE B., BOBBIO L., SPADA A., “Government or Governance of Urban Innovation? A tale of two cities”, “DisP”, 162, 3, 2005.
- FARERI P., GIRAUDI M., *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano 2009.
- FRIEDMANN J., *Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective*, 2009, sito internet <http://www.scarp.ubc.ca/users/john-friedmann>.

FRANZ G. (a cura di) *Trasformazione, innovazione, riqualificazione urbana in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001, pagg.137-165, (Pubblicato anche in *Archivio di studi urbani e regionali*, 70, 1999).

GALISON, P., *Trading zone: Coordinating action and belief*, in BIAGIOLI M. (edited by) *The Science Studies Reader*, Routledge, New York/London 1999, pagg.137-160.

GELLI F., "Le politiche urbane. Aspetti del policy making contemporaneo e tradizioni di analisi", Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica, Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, LUISS Guido Carli, 17-19 settembre 2009.

HEIDEGGER M., *Costruire abitare pensare*, in HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991.

JACQUIER C., *Periferie urbane, frontiere e margini della città: quali forme di governance?*, in GOVERNA, F., SACCOMANI S. (a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale*, Alinea, Firenze 2002.

LAINO G. (2001), *Condizioni per l'efficacia dei programmi di riqualificazione nell'ottica dello sviluppo locale*, in MANTYSALO R., BALDUCCI A., KANGASOJA J., *Planning as agonistic negotiation in a trading zone, Re-examining Lindblom's Partisan Mutual Adjustment*, in press, 2010.

PABA G., *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint, Livorno 2002.

PEREC G., *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

PETROSINO S., *Capovolgimenti. La casa non è una tana, l'economia non è il business*, Jaca Book, Milano 2007.

SCHÖN D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993.

## Riferimenti iconografici

Figura 1: Claes Oldenburg, 1929.  
Figure 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8: Paolo Cottino.

Testo acquisito dalla redazione nel mese di marzo 2010.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.

<sup>1</sup> "L'utopia del luogo. Spazio, luoghi, comunità nella città contemporanea", Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di Architettura, Dip. SU - Dipartimento di Studi urbani, Roma, 10 novembre 2009.

<sup>2</sup> Giovanni Ferraro (1952-1999) si è formato come urbanista a Venezia e ha insegnato presso l'Università di Roma "La Sapienza". Spazio, luogo e comunità sono alcuni dei temi che l'hanno impegnato nel corso delle sue ricerche che spaziavano dal campo dell'economia alla *planning theory*, dall'analisi delle politiche alla sociologia, dalla storia della città e dell'urbanistica alla storia delle idee. Tra le sue pubblicazioni più significative con riferimento a tali temi: FERRARO G., *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Jaca Book, Milano, 1998; FERRARO G., *Il libro dei luoghi*, a cura di G.Caudo, Jaca Book, Milano 2002.

<sup>3</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), "L'utopia del luogo", paper introduttivo del convegno "L'utopia del luogo. Spazio, luoghi, comunità nella città contemporanea", Università degli Studi di Roma Tre, Facoltà di Architettura, Dip. SU - Dipartimento di Studi urbani; Roma, 10 novembre 2009.

<sup>4</sup> DONADIEU P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli editore, Roma 2006.

<sup>5</sup> Questo stesso testo è stato elaborato nell'ambito del programma di ricerca "Relazioni tra analisi e politiche urbane" che l'autore sta sviluppando sostenuto da un assegno di ricerca ministeriale per il biennio 2008-2010 presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano.

<sup>6</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), op.cit., Roma 2009.

<sup>7</sup> PEREC G., *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

<sup>8</sup> LAINO G. (2001), *Condizioni per l'efficacia dei programmi di riqualificazione nell'ottica dello sviluppo locale*, in

Franz G. (a cura di) *Trasformazione, innovazione, riqualificazione urbana in Italia*, Franco Angeli, Milano, 2001, pagg.137-165.

<sup>9</sup> CROSTA P.L., *Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'*, "Foedus", 7, 2003.

<sup>10</sup> CRESSWELL T., *Place: A Short Introduction*, MA: Blackwell, Malden 2004.

<sup>11</sup> FRIEDMANN J., *Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective*, 2009, sito internet <http://www.scarp.ubc.ca/users/john-friedmann>.

<sup>12</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), op.cit., Roma 2009.

<sup>13</sup> HEIDEGGER M., *Costruire abitare pensare*, in HEIDEGGER M., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991.

<sup>14</sup> PABA G., *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Mediaprint, Livorno 2002.

<sup>15</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), op.cit., Roma 2009.

<sup>16</sup> GELLI F., "Le politiche urbane. Aspetti del policy making contemporaneo e tradizioni di analisi", Convegno Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica, Università di Roma, Facoltà di Scienze Politiche, LUISS Guido Carli, 17-19 settembre 2009.

<sup>17</sup> Si tratta di una ricerca che ho condotto nel corso del 2008 in qualità di ricercatore dell'area politiche urbane dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano, con l'obiettivo di "guidare" due fondazioni di impresa (la Fondazione Vodafone Italia e la Fondazione Umana Mente) nella esplorazione attiva di un campo d'azione, quello delle politiche di rigenerazione delle periferie, per loro del tutto nuovo. Le tappe e i risultati essenziali del percorso di ricerca svolto sono restituiti all'interno del volume: P.COTTINO (a cura di), *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Franco Angeli, Milano, 2009.

<sup>18</sup> In particolare alludo all'intervento con cui il prof.Dente lo scorso 22 febbraio 2010 ha inaugurato il primo Workshop dedicato alla memoria di Paolo Fareri (1957-2006) e organizzato dal Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano per offrire agli studenti iscritti al primo anno della Facoltà di Architettura e

Società una proposta formativa incentrata sull'impiego dell'approccio “di politiche” per esplorare il territorio.

<sup>19</sup> Per un'approfondita disamina del contributo offerto da questa letteratura agli sviluppi della riflessione sull'efficacia della pianificazione si rinvia a Balducci (1991) citato in bibliografia.

<sup>20</sup> CROSTA P.L. (a cura di), *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Franco Angeli, Milano 1983.

<sup>21</sup> FRIEDMANN J. (2009), “Place and Place-Making in Cities: A Global Perspective”, *Planning theory and practice*,

<sup>22</sup> In particolare alludo all'intervento del prof. Mazza in occasione del convegno citato in nota 1 e degli scambi, formali e informali, che successivamente ho intrattenuto con lui, e di cui lo ringrazio.

<sup>23</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), op.cit., Roma 2009.

<sup>24</sup> CAUDO G., SOTGIA A. (2009), op.cit., Roma 2009.

<sup>25</sup> MANTYSALO R., BALDUCCI A., KANGASOJA J., *Planning as agonistic negotiation in a trading zone, Re-examining Lindblom's Partisan Mutual Adjustment*, in press, 2010.

<sup>26</sup> GALISON, P., *Trading zone: Coordinating action and belief*, in BIAGIOLI M. (edited by) *The Science Studies Reader*, Routledge, New York/London 1999, pagg.137-160.

<sup>27</sup> MANTYSALO R., BALDUCCI A., KANGASOJA J., op.cit., in press, 2010.

<sup>28</sup> Nella seconda parte del laboratorio l'esercizio prosegue, poi, attraverso la discussione di tali proposte con alcuni attori reali e i progetti che gli studenti presentano alla fine del semestre di lavoro risultano da una prima verifica della loro fattibilità (tecnica, politica, sociale, economica,...) e dalla loro scomposizione in sistemi di azioni da implementare.

<sup>29</sup> FARERI P., GIRAUDI M., *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano 2009.

<sup>30</sup> E' questa una definizione che si deve a Paolo Fareri senza che purtroppo egli abbia avuto tempo per elaborarla a fondo e scriverne - se ne trova giusto qualche traccia all'interno del suo *Rallentare* (2009) pubblicato postumo e

citato nella bibliografia di questo articolo - e che ho ripreso e provato a riferire, per il modo in cui Fareri stesso me ne aveva parlato, nelle conclusioni del mio *Competenze possibili* (2009) anch'esso citato in bibliografia.

<sup>31</sup> SCHÖN D., *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari 1993.

<sup>32</sup> E' curioso rilevare nel termine usato da Jacquier una significativa assonanza con le questioni sollevate all'interno del precedente paragrafo circa il concetto di *boundary object*.

<sup>33</sup> I materiali empirici della ricerca sono raccolti all'interno del sito web [www.urban-reuse.eu](http://www.urban-reuse.eu), mentre le riflessioni più estese sull'approccio sotteso a tali esperienze e sulle possibili implicazioni per le politiche sono contenute all'interno del testo (riportato in bibliografia) “Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi” (2009), che ho curato insieme a Paolo Zeppetella per conto della fondazione Cittalia - ANCI ricerche, nell'ambito del progetto “la diffusione dell'innovazione nel sistema delle Pubbliche Amministrazioni, promosso dal Dipartimento della Funzione Pubblica del Governo.

<sup>34</sup> Guidebook “*Opportunities waiting to happen. Redeveloping Abandoned Buildings and Site to revitalize Communities*”, New York State Department of State, 2009 - scaricabile dal sito [www.nyswaterfronts.com](http://www.nyswaterfronts.com)

<sup>35</sup> Mentre la categoria concettuale più significativa dell'urbanistica tradizionale è quella della “destinazione d'uso”, che ben si adatta a un modello di *government* in quanto allude all'attribuzione di funzione agli spazi non solo in modo unidirezionale ma anche secondo razionalità stabili (definizioni del problema date e campi d'azione prestrutturati), al contrario la categoria del riuso allude, nei casi considerati e in altre esperienze, a processi articolati, quasi sempre ricostruibili soltanto a posteriori, nei quali le funzioni che si insediano sono il risultato dell'incrocio e della sovrapposizione di molteplici forme di razionalità (*governance*) (Dente, Bobbio, Spada, 2005).

<sup>36</sup> In particolare mi riferisco agli spunti e alle sollecitazioni nei confronti dei *policy maker* offerte dalle ricerche

promosse in questi anni dai colleghi del Laboratorio Multiplicity (attivo presso il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico di Milano) e dell'associazione Cantieri Isola, con i quali attorno a questi temi da tempo intrattengo un fertile rapporto di confronto e scambio, pur nella diversità dei punti di vista e degli approcci che ci contraddistinguono.

<sup>37</sup> Si tratta del quartiere Bovisa, storico quartiere operaio della prima periferia milanese, da alcuni anni investito da un processo di rigenerazione trainato dalla localizzazione al suo interno di una delle sedi cittadine del Politecnico.

<sup>38</sup> Dall'intervista ad Aldo Cibic, *La Repubblica*, 1 novembre, 2009

<sup>39</sup> Alludo in particolare a Laura Lieto e Daniela Lepore e, più in generale, al gruppo di *planner* e ricercatori del Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica dell'Università Federico II di Napoli ai quali mi sento legato da una comune tensione verso la ricerca delle più efficaci modalità di innovazione delle pratiche di pianificazione attraverso l'impiego dell'approccio di politiche.

<sup>40</sup> Il workshop “Città nella città. Gli usi transitori dei luoghi urbani come volano per la rigenerazione” è una attività cfu che nel periodo 4 dicembre 2009 - 5 agosto 2010 è rivolta agli studenti di tutti i corsi di laurea della facoltà Facoltà di Architettura dell'Università degli studi di Napoli “Federico II”. In particolare sono stato personalmente invitato ad intervenire lo scorso 15 gennaio nell'ambito del seminario “Immaginare futuri. Metodi tecniche pratiche per costruire la trasformazione”: all'interno di questo scritto ho ripreso alcuni contenuti della lezione che avevo preparato per quell'occasione.

<sup>41</sup> In questo caso si tratta di una libera ricomposizione dei passaggi finali del testo.